

Scrivere la luce - Iodice illustrato al Museo Diocesano

di Redazione



Joseph Nicéphore Niépce, *Vista dalla finestra a Gras*, 1826. La più antica fotografia esistente.

il formato semplice e la scarsa qualità ne fanno, più che un'immagine, un frammento di archeologia



Louis Jaques Mandé Daguerre, *Interno di atelier*, 1837

nel 1830 nasce il dagherrotipo che perfeziona l'eliografia di Niépce:

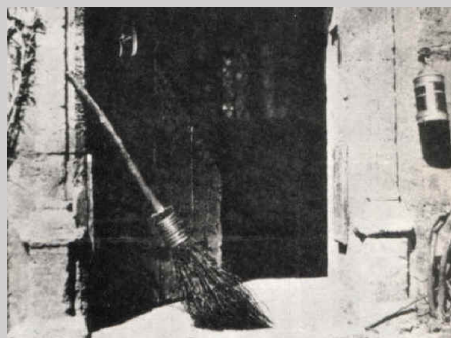
Baudelaire: *Un Dio vendicatore ha esaudito i voti di questa moltitudine. Daguerre fu il Messia. E allora si dice: "poiché la fotografia ci dà tutte le garanzie desiderabili d'esattezza (così credono gli insensati!), l'arte è la fotografia". A partire da questo momento, la società immonda si precipitò, come un solo Narciso, a contemplare la sua triviale immagine nel metallo. Una follia, un fanatismo straordinario s'impadronì di tutti questi nuovi adoratori del sole.*

Il dagherrotipo riproduce i dettagli

La colotipia di Talbot fonda la fotografia chimica che moltiplica il numero delle copie.

Andrè Bazin:

L'originalità della fotografia in rapporto alla pittura risiede nella sua oggettività essenziale. Infatti, il gruppo di lenti che costituiscono l'occhio fotografico sostituito all'occhio umano si chiama precisamente "obiettivo". Per la prima volta, un'immagine del mondo esterno si forma



William Henry Fox Talbot, *La porta aperta*, 1843

automaticamente senza l'intervento creatore dell'uomo secondo un determinismo rigoroso. Tutte le arti sono fondate sulla presenza dell'uomo; solo nella fotografia gioiamo della sua assenza.

È la breve premessa al racconto dell'incontro del 16 novembre – la presentazione di Mimmo Iodice – che per un'indisposizione è stata una lettura appassionata, opera del figlio Francesco, fotografo e docente, aiutato da Aniello Barone che ne occupa oggi la cattedra all'Accademia di Belle Arti e da don Adolfo Russo. La cattedra ebbe come primo docente Mimmo Iodice – l'incontro spiega perché.

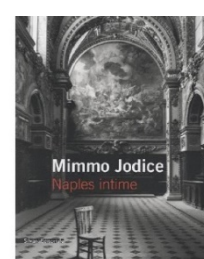
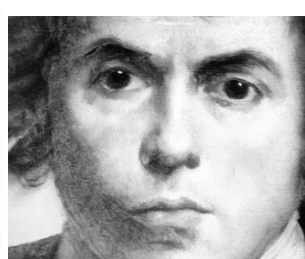
Quante mostre! Quante immagini a tutti note! Nella famosa metropolitana di Napoli, la stazione Museo ne è piena. Cosa c'era ancora da dire e da fare? Ecco:

Dal 24.06 al 24.10.2016 al MADRE di Napoli si aprì la retrospettiva dedicata a Mimmo Iodice, che nella Grande Chiesa di Donnaregina ha riunito tanti a parlare e sentire di nuovo il racconto – ma forse nessuno si aspettava grandi novità. Invece un benefico raffreddore ha dato la parola al figlio Francesco, anche lui fotografo. Che diversamente da altri figli d'arte non ha usurpato la posizione di protagonista: ha narrato, sia il senso della retrospettiva, curata da padre con lo stesso gusto dei particolari da cui nasce ogni sua foto. Gusto dei particolari che è scelta della prospettiva, dell'inquadratura, una volta inteso nel silenzio il senso per cui un soggetto è memorabile.

Conosce bene quel silenzio Francesco Iodice, quando bambino gli capitava d'essere in una foto, ma soprattutto quando agiva da aiuto regista di un regista senza attori, che cerca nel proprio sguardo il segreto di un'azione, non ancora rivestito della sua giusta 'forma' con il preciso punto di fuga scelto. Un padre che dice: "non mi disturbare, sto guardando". Viene in mente un altro grande 'napoletano', Giuseppe Antonello Leone, che tanto insisteva sul 'saper vedere' – termine che dice la differenza tra chi scrive coi colori, la creta, la fantasia e chi scrive colla luce. Il rapporto con la luce è sempre magico, è attesa di una rivelazione che non è dell'artefice – di chi 'fa' la forma. Un'interrogazione senza risposta... che illustra e mostra. Limitando al minimo l'intervento artigiano – ma anche questo nascondimento fa parte dell'arte di far foto. Francesco bambino era affascinato dalla creazione come i ragazzi Leone, ma la diversità dell'apprendere sta nel piegare la fantasia allo sguardo assorto, che è sempre nell'arte ma mai così protagonista. Come si sono esaltate nel 900 le estetiche concettuali o hegeliane, qui si manifesta un'altra realtà così interessante del *visual thinking*, del pensare attraverso immagini. L'uomo che cammina di Giacometti, l'allampanato pellegrino della nostra era, è un vulcano perenne, come sono i pellegrini, ma meravigliosamente alieno al protagonismo. Una vera fonte di vita, nell'era del narcisismo e dell'esposizione come regola estetica.

Un Vulcano, come dicono a Torre del Greco, carattere della *gente del golfo*, sempre divisa nei maschi tra Eduardo e Ninnillo... la prigrizia dell'egocentrismo e della meditazione.

Ecco una sola striscia:



Né professionista né cineamatore, Iodice crea la personale figura del fotografo artista sperimentatore, scrittore d'immagini. Inizia a dipingere, poi scopre un ingranditore e una camera oscura, e giocando con le bruciature del fiammifero sulla carta fotografica scopre un altro modo di "dipingere" ... sperimentare le materie, così tipico del 900. E venne il '78, i contatti internazionali che lo coinvolsero in un gioco al rialzo: in quell'entusiasmo che è la chiave del successo ovunque e comunque. Il Vesuvio attrae Warhol e Buys grazie agli uffici di Lucio Amelio mentre Valenzi è sindaco di una città piena di una speranza che oggi sembra irraggiungibile, e non solo a Napoli.

"Chi fa una bella foto di un attimo fuggente, non è che ce l'ha nella mente, ma si trova nel posto giusto al momento giusto". Ma non ci si trova lì per caso. Individuata un'attenzione, si corteggia la luce sinché non sta al giusto punto per comunicare il suo proprio senso. Perciò valgono le sperimentazioni ma poi bisogna camminare ed aspettare.

Se si gira in un museo, inquadrare un particolare eccellente è restituire la vita ad una tela, ad un uomo che potremmo incontrare domani; fotografare una statua che così magnificamente corre, è animarla solo restituendogli lo sguardo della sua determinazione a vincere. Ed è questa l'anima del pittore contro i fratelli Alinari, pur così eccellenti e validi. Ma non artisti, ottimi tecnici.

Se l'artista è chi dà forma con una continua significazione della stasi che identifica, creata dal genio di chi sa mettere in due dimensioni un'enciclopedia di formazione. Così l'ultima foto della striscia di sopra, se chiaramente è un colto richiamo, evoca le stesse significazioni dell'opera, ma la suggerisce come quotidiana... e parlante... sottolinea l'occhio di guarda e sa guardare, non solo vedere o peggio ignorare l'immagine. Giudicare da quel che non c'è, oltre che da quel che c'è.

Bianco e nero: la cifra della sua ricerca teorica sulla fotografia, perché immagini monocromatiche astraggono dalla realtà che denotano, connotandole del soggetto e dell'infinito suo modo di registrare quel che circonda, l'Umgreifende, come diceva Jaspers. Il tutto non confonde la parte,

ne esalta la forma del guardare che è un viaggio nel tempo, ansimando nella corsa... contro chi volle dimenticare Epicuro in quella Villa dei Papiri, da cui vengono anche i Corridori.



ma cosa stavo pensando prima di perdermi a guardare? diceva Fernando Pessoa frase che cita Francesco Iodice ricordando come fosse importante per il padre Mimmo:

“perdermi a guardare, immaginare, inseguire visioni fuori dalla realtà”